

Migrazioni - Testo 1

Cittadini del mondo
Silke Pfersdorf, Psicologia
contemporanea mar. - apr. 2013

- [1] Cupe foreste, vasti prati, dolci colline. Senz'altro un bel panorama, ma per Thomas Lindner, esperto informatico, la campagna del Palatinato aveva chiaramente un significato più profondo che per Matthias Fuhrmann, il collega ventisettenne di Ratisbona che l'accompagnava quella mattina di maggio: "È la mia terra, qui sono di casa", sospirava commosso Lindner. L'altro taceva pensieroso. "L'ho invidiato", 5
racconterà più tardi Fuhrmann. "Io non potrò mai dire una cosa del genere. Non ho nessun sentimento di appartenenza". Svizzero di nascita, a quattro anni aveva seguito i genitori a New York, a dieci anni dagli Stati Uniti si era trapiantato in Francia e cinque anni dopo era venuto a vivere in Germania con il padre. "Casa mia è 10
dove abito con mia moglie e il mio bambino di un anno", dice, "ma il paese natio è un'altra cosa". La questione della 'patria' lascia perplessa allo stesso modo anche Stefame Ludwig, una ventisettenne studentessa in economia di Stoccarda che da bambina per 9 anni è stata sballottata da un posto all'altro, seguendo i continui trasferimenti del padre, dirigente di una multinazionale dell'elettronica.
- 15 Se è vero che quasi il 44% della popolazione tedesca è stanziale, scegliendo di [2]
abitare tutta la vita nel luogo di nascita o nelle immediate vicinanze, il mercato del lavoro esige flessibilità e pretende che le persone siano disposte a trasferirsi spesso in luoghi remoti. Sono sempre più numerose le imprese che spediscono i loro 20
dirigenti in sedi di altri paesi e continenti. E le famiglie naturalmente li seguono, a Tokyo, a Buenos Aires, a Città del Capo, o dovunque il lavoro li chiami. Secondo i dati dell'Ufficio federale di statistica, il numero di cittadini tedeschi trasferiti all'estero è raddoppiato dal 1991 al 2011. Dato che il 60% degli emigrati ha famiglia, aumenta rapidamente anche il numero dei figli cresciuti all'estero. Secondo l'americano 25
Matthew Neigh, direttore esecutivo di Interaction International, quella dei bambini espatriati è "la popolazione in più rapida crescita nel mondo attuale"; per Ted Ward, professore emerito alla Trinity International University, essa costituisce semplicemente "il prototipo del XXI secolo".
- [3] Già negli anni Cinquanta John Useem e Ruth Hill avevano introdotto nel campo della 30
ricerca sociologica, per definire la nuova generazione nell'era della globalizzazione, l'espressione 'third culture kids' ('ragazzi della terza cultura'), in quanto non appartengono esclusivamente né alla cultura del paese d'origine, né a quella del paese ospite, di casa dappertutto ma in nessun posto a casa propria. Conoscono le metropoli del mondo, sono abituati agli spostamenti continui da un luogo all'altro. Soltanto un luogo non riescono più a trovare, il luogo che secondo un sondaggio 35
sembra ancora oggi importantissimo per il 56% della popolazione della Repubblica Federale: quello che in tedesco si chiama Heimat, non soltanto paese natale, ma luogo di appartenenza sentimentale. La cosa è assolutamente comprensibile nei ragazzi cresciuti in famiglie che si trasferiscono continuamente da un paese all'altro, ma il sociologo americano David Pollock, che ha studiato per oltre venti anni i "third 40
culture kids", ha scoperto un fenomeno sconcertante: spesso bambini che hanno vissuto all'estero anche solo un anno non riescono a identificarsi fino in fondo con il paese d'origine.

- [4] La spiegazione a suo avviso va cercata nella psicologia dello sviluppo: quel breve periodo corrisponde proprio agli anni “in cui si plasma l'identità del bambino e si pongono le fondamenta della visione del mondo e delle relazioni interpersonali”.
45 Secondo l'etno-psicoanalista Mario Erdheim, nella cosiddetta età di latenza, fra i cinque e i dieci anni, si decide “come ci si muove e ci si comporta, quali cibi ci piacciono e quali ci ripugnano, con quali bambini si gioca e con quali no”. In altre parole, è allora che impariamo chi siamo e cosa ci distingue dagli altri. Ora, nella maggior parte dei casi i figli si trovano a seguire la famiglia all'estero proprio in
50 quella fascia d'età, esattamente la finestra temporale in cui si formano i valori e l'identità.
- [5] Mentre gli adulti che hanno passato nel paese d'origine gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza spesso prendono coscienza della propria identità nazionale solo vivendo in un paese straniero, e magari provano allora nostalgia del paesaggio
55 familiare d'un tempo, questo tipo di consapevolezza identitaria sembra perduto per i piccoli cittadini del mondo. “Non ho mai sopportato nemmeno la domanda ‘Da dove vieni?’ ” spiega Stefanie Ludwig. “Tutti si aspettano che nomini un paese, ma quale potevo indicare io? Io mi sono sempre sentita parte del tutto, ma non appartenente a un paese, a una regione”. È proprio questo l'aspetto in cui i ragazzi che crescono all'
60 estero si sentono diversi dagli altri.
- [6] Anche i genitori sono spesso presi alla sprovvista dalla totale mancanza di identità nazionale in questi bambini. “Ultimamente mia figlia Sophia, di nove anni, mi ha chiesto ‘Cos'è la Heimat?’, racconta Gordana McNamara, cresciuta in Germania, laureata a New York ed emigrata infine in Sudafrica, le cui due figlie Viviana e Sophia
65 frequentano la scuola tedesca a Città del Capo e nelle vacanze vanno a trovare la nonna in Svevia. “Ho cercato disperatamente una traduzione che lei potesse capire, ma purtroppo nelle altre lingue non c'è una parola che corrisponda a quella che significa Heimat in Tedesco. Alla fine ho detto: ‘È dove sei di casa’ ”. Sophie Boltze, una bambina di dieci anni i cui genitori una quindicina di anni fa da Amburgo si sono
70 trasferiti a Tokyo con la Thyssen-Krupp, vive in un ambiente multiculturale, fatto di famiglia tedesca, scuola americana e metropoli giapponese: dopo una lunga riflessione, risponde che per lei Heimat è “dove passo la maggior parte del tempo e dove sono stata più a lungo”.
- [7] Per tutti loro ‘patria’ non è più un luogo, ma uno stato, un momento eccezionale. La
75 casa dove ora vivono con genitori e fratelli, che ospita in salotto il divano rosso dei nonni, o dove alla parete è appeso l'orologio che ha accompagnato la famiglia nelle sue peregrinazioni. Il minimo comun denominatore di tutte le “patrie” possibili. Tuttavia non è il caso di drammatizzare: in senso stretto, anche per chi rimane sempre nel paese d'origine, la Heimat è più una condizione che un luogo fisico.
80 Sentirsi di casa in un certo posto significa fidarsi del proprio ambiente, sentirsi sicuri con le cose e le persone che ci circondano, sapersi orientare nel territorio quasi come un sonnambulo, padroneggiare le regole del gioco vigenti da quelle parti. Così l'antropologa Ina-Mana Greverus definisce Heimat come il luogo del “conoscere, essere conosciuti ed essere riconosciuti”, come già diceva il poeta Christian
85 Morgenstern: “Si è di casa non dove si abita, ma dove si è compresi”.

[8] Questo tipo di appartenenza negli 'apolidi' del mondo globalizzato, solo apparentemente non ha modo di esprimersi: di fatto anche i nuovi nomadi hanno luoghi dove si trovano di casa e si sentono sicuri: aeroporti, alberghi, scuole internazionali. È un modello che sembra comune ai "third culture kids". Secondo uno studio americano, l' 80% di loro, una volta terminati gli studi, mostra un'estrema mobilità, tende a scegliere un lavoro in ambito internazionale, e nel 60% dei casi sposa una persona che ha avuto esperienze di vita all'estero. Il cambiamento diventa un'abitudine.

[9] "Proprio perché la società pretende maggiore mobilità e flessibilità, diventa sempre più forte il bisogno di appartenenza", sostiene Edzard Glitsch, psicologo sociale a Greifswald. Nel frattempo lo stesso concetto di 'patria' si è allargato e nell'epoca della globalizzazione ha finito per riunire in sé una quantità di contraddizioni: il familiare nello straniero, il grande nel piccolo. È anche una sorta di puzzle, secondo Beate Mitzscherlich, docente di psicologia alla scuola superiore di Zwickau: "Noi ci costruiamo un patchwork di identità composite, anche se nella nostra lingua la Heimat è una sola e non ci sono parole per dire che possono essercene molte". Ciò significa necessariamente che a noi cittadini del mondo non è data alla nascita in maniera incondizionata, come luogo della fiducia e della sicurezza, ma possiamo crearcela scoprendo luoghi nuovi, con persone straniere e in condizioni insolite.

105 E questo è un compito che può accompagnarci per tutta la vita.

(testo adattato)